

IRENE TINAGLI



UN
FUTURO
A
COLORI

Scoprire nuove opportunità
di lavoro e vivere felici

Rizzoli

IRENE TINAGLI

Un futuro a colori

*Scoprire nuove opportunità
di lavoro e vivere felici*

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06367-8

Prima edizione: maggio 2014

Un futuro a colori

Tempi da eroi

*And we'll die in the class we were born
But that's a class of our own my love.¹*

The Libertines

In principio fu la “generazione del boom”, quella dei nati nel secondo dopoguerra, cresciuti negli anni della ricostruzione, della crescita economica, del rock'n'roll e delle grandi aspettative per il futuro. Poi arrivò la “generazione X”, quella dei nati negli anni Sessanta, i primi a inaugurare l'era dei computer e delle tecnologie informatiche. Quindi fu la volta dei *millennials*: i ragazzi che si sarebbero affacciati alla vita professionale nel nuovo millennio, i più istruiti rispetto agli altri, pieni di lauree, master e studi all'estero. Chissà che avvenire strepitoso si sarebbe aperto per loro.

E invece, pochi anni dopo, qualcosa comincia a scricchiolare, a incrinare questo continuo crescendo di generazioni che hanno sempre qualcosa in più delle precedenti. I ragazzi che avrebbero dovuto mangiarsi il mondo a un tratto sembravano esserne diventati preda indifesa. L'età in cui muovevano i primi passi nel mondo del lavoro ha iniziato ad allontanarsi sempre più, mentre quella in cui vivevano a casa dei genitori ad allungarsi indefinitamente.

Anche i commentatori, i politici e gli analisti hanno cominciato ad accorgersi che qualcosa stava cambiando. E a usare terminologie molto meno lusinghiere per etichettare le nuove generazioni. Nel 2005, il noto settimanale americano «Time» titolava: *Generazione Twixter: giovani adulti che non vogliono crescere.*² Il termine *twixter* stava proprio a indicare persone intrappolate in uno stato di mezzo, metà adolescenti e metà adulti. A volte venivano chiamati “figli boomerang”: come da tradizione americana lasciavano la famiglia al momento dell’iscrizione all’università, ma poi vi rientravano perché non avevano voglia (o i mezzi) per mantenersi da soli. Un fenomeno che si è presto propagato anche in altri Paesi.

In Italia, seguendo un’espressione resa popolare nel 2007 dall’allora ministro dell’Economia Padoa-Schioppa, vennero ribattezzati “bamboccioni”, giovani adulti incapaci di staccarsi dalla famiglia di origine, restii ad assumersi responsabilità e a buttarsi nel mercato del lavoro.

Ben presto però quello che sembrava essere un capriccio di giovani viziati ha iniziato ad assumere caratteri più preoccupanti, ad apparire come un problema molto più serio e radicato: una difficoltà reale ad affermarsi, a costruirsi una carriera e un futuro stabile.

E così le nuove generazioni hanno preso a essere rappresentate a tinte sempre più fosche e pessimiste. Famosa la definizione *mileurista*, coniata in Spagna e diffusasi poi in molti altri Paesi, inclusa l’Italia, dove l’espressione “generazione mille euro” è diventata

l'emblema di milioni di giovani condannati a vivere con contratti precari e malpagati.

La crisi economica non ha fatto che peggiorare le cose, ovunque. E se nel 2012 in Spagna «El País» annunciava che i *mileuristas* erano ormai divenuti *nimileuristas* (“neppure mille euro”),³ all'incirca nello stesso periodo in Italia il «Corriere della Sera» apriva con un editoriale sulla “generazione senza futuro”.⁴ E alcuni mesi dopo l'«Economist» dedicava un'intera copertina alla *generation jobless*, la generazione dei disoccupati, con l'immagine agghiacciante di una ruspa stilizzata dalle cui fauci meccaniche cadevano corpi che andavano ad ammucchiarsi su una montagna di altri corpi. Inutili, abbandonati, soli.⁵

Dov'erano finiti l'ottimismo, la speranza, il senso del possibile che tradizionalmente le nuove generazioni portavano con sé? I giornali evidenziavano il problema, enorme, della disoccupazione giovanile, aumentata ovunque con il dispiegarsi della crisi economica e particolarmente allarmante proprio in Italia, dove secondo l'ISTAT nell'agosto 2013 ha sfiorato la soglia del quaranta per cento. Ma il vero nodo va oltre i tassi di disoccupazione. Il fatto è che da alcuni anni anche chi riesce a trovare lavoro rimane spesso intrappolato in situazioni poco gratificanti, incerte, e con la sensazione di non poter pianificare e costruire un futuro migliore rispetto al proprio punto di partenza. Questo è il problema. Ed è qualcosa che affonda le radici nei tempi pre-crisi.

Già nel 2008 un sondaggio condotto in Italia da

SWG dipingeva un quadro sconsolante. Solo il sei per cento dei ventenni sosteneva di trovarsi in uno stato sociale migliore rispetto alla famiglia di origine, mentre il venti per cento addirittura dichiarava di aver peggiorato le proprie condizioni.⁶ All'epoca nel nostro Paese regnava ancora la retorica del "va tutto bene", e questi dati non fecero notizia, eppure sarebbe bastato girare un po' tra le scuole e le università per capire che forse le cose stavano pure andando bene, ma moltissimi giovani sembravano non accorgersene, ed erano completamente smarriti.

Peggio di ieri, meglio di domani

Fu questa situazione che alcuni anni fa mi spinse a condurre uno studio sulla mobilità sociale in Italia insieme ad altri amici dell'associazione Italia Futura. Era il 2009, l'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti continuava a rassicurarci che l'Italia stava reggendo bene la crisi, meglio di tutti gli altri Paesi europei, e che il suo sistema «ha tenuto, tiene e terrà».⁷ Ma il quadro che emerse dai dati raccolti nel corso di quel lavoro non combaciava con quella visione ottimista e un po' superficiale del Paese.

L'OCSE per esempio ci diceva che la correlazione tra i redditi guadagnati dai padri e quelli guadagnati dai figli era tra le più alte registrate nell'ambito dei Paesi membri.⁸ Questo significa che chi nasce ricco tende a restare ricco: una situazione analoga a quanto

avviene nei Paesi in cui si osservano processi di grande accumulazione di ricchezza come gli Stati Uniti o l'Inghilterra. Con la differenza non irrilevante che in quei Paesi, anche se la ricchezza tende sempre più a cumularsi e a trasmettersi di padre in figlio, la probabilità di uscire dalla povertà è comunque più alta che da noi. C'è quindi ancora la speranza, anzi la possibilità, di salire la scala sociale, una prospettiva che in Italia appare molto più appannata e faticosa.⁹

Ma più ancora delle statistiche, ciò che mi colpì furono le storie e i racconti delle persone che incontro quando presentavo i risultati dello studio in giro per l'Italia. Era come togliere il tappo a una bottiglia di spumante sballottata per troppo tempo: un'esplosione di rabbia e desideri frustrati, sogni e paure, un'effervescenza di emozioni che aspettavano uno sfogo, un nome. Immobilismo sociale ed economico: ecco cos'era. La sensazione di studiare e faticare non per andare avanti, ma semplicemente per non andare indietro.

Tra tutte ricordo in particolare una giovane donna, Elisa, con la quale mi intrattenni più a lungo, e la cui storia mi parve racchiudere un piccolo universo, il percorso di un Paese intero.

Elisa aveva trentatré anni, e per raccontarmi la sua vita partì da sua nonna, maestra del paese, rispettata, colta, elegante. Era rimasta vedova abbastanza giovane ma col suo lavoro era riuscita senza problemi a far studiare entrambi i figli. Il maggiore, ovvero il padre di Elisa, fece il liceo classico, che all'epoca era

la scuola dei signori, e dopo il diploma trovò subito un'occupazione come impiegato di buon livello nella più grande azienda della zona. Si iscrisse all'università ma non terminò mai gli studi, perché in fondo non ne aveva bisogno. L'azienda andava bene, e lui fece carriera diventando uno dei dirigenti più in vista. Col suo stipendio è riuscito a mandare avanti una famiglia di cinque persone – moglie e tre figli – e a comprare una villetta bifamiliare nella zona nuova della città, col giardino e il garage. Insomma: una famiglia benestante, ci teneva a sottolineare Elisa.

Ma poi qualcosa si è inceppato. Elisa avrebbe voluto fare l'insegnante, come la nonna. Si era laureata in Lettere antiche e le sarebbe piaciuto insegnare italiano o latino in un liceo, magari proprio in quello che aveva frequentato lei. Nonostante i lunghi studi e le scuole di specializzazione, però, da anni era inchiodata a piccole supplenze. Si barcamenava dando un po' di ripetizioni, ma di entrare di ruolo, nemmeno la speranza. Erano anni che non si aprivano concorsi. Le graduatorie erano infinite e chissà se e quando le sarebbe toccato un posto. Nell'attesa viveva ancora con i genitori. Per forza: era impossibile pagarsi una casa per conto proprio. «Ti rendi conto?» mi diceva scuotendo la testa. «E non pensare che a mio fratello sia andata meglio» continuò.

Il fratello maggiore, Paolo, aveva quarant'anni, ma neppure lui aveva avuto grosse soddisfazioni. Quando era bambino il papà lo portava spesso in azienda con sé, mostrandogli i macchinari, gli uffici con i